

GENERAZIONI IMPREVISTE

Negli ultimi decenni dello scorso secolo, l'aumento straordinario della scolarità femminile, del lavoro, il controllo delle nascite, l'acquisizione di una serie di diritti civili e di parità, di nuove consapevolezze di sé e del proprio valore, ha segnato l'entrata in campo delle donne nella cultura sociale, nella presa di parola speculativa e teorica, letteraria e artistica; e questo mutare ha probabilmente effetti che non si possono ancora valutare in tutta la loro estensione, anche se appare necessario comprendere come esso abbia cambiato condizioni e modi di essere e sentirsi donne adulte ora, nella contemporaneità.

Vi sono stati alcuni passaggi cruciali tra generazioni che hanno segnato questo percorso.

La prima generazione è quella delle donne, ora più o meno sessantenni, giovani negli anni Settanta del Novecento, che ha vissuto da protagonista i cambiamenti, almeno in quelle fasce sociali più acculturate che vivevano nelle grandi città e hanno partecipato, dato vita al Movimento femminista, il quale ha profondamente influito sul mutare delle visioni e comportamenti sociali, creando un terreno culturale in cui potessero maturare alcune scelte politiche, in materia di diritti e parità, anche se le donne del femminismo si sono poste prevalentemente su posizioni antagoniste rispetto alle istituzioni e ai modi tradizionali di intendere la politica.

La seconda generazione è quella delle donne ora giovani adulte, che vive il cambiamento come propria normalità, la parità con *sentimento di diritto*, se pure in forme contraddittorie, e al contempo sottolinea, con maggiore o minore consapevolezza, le questioni rimaste irrisolte, le nuove aree di problematicità o le opportunità, inedite anche per gli anni più recenti.

Usare l'espressione *generazioni impreviste*¹ significa allora

¹ L'espressione si ispira a quella usata da Carla Lonzi, *soggetti*

segnalare uno spazio e tempo di attenzione, che indicano il momento storico di una cesura rispetto al passato, riconoscere la complessità di un cambiamento – ricco di contrasti, ambiguità, luci e ombre, poiché pone a critica ed erode culture secolari, ancora vitali nella cultura diffusa, nell'interiorità dei soggetti – che ha mutato le biografie femminili, individuali e collettive, e muta le relazioni con gli uomini.

Essere donne oggi significa vivere vite e sentirsi soggetti ben diversi rispetto a un passato anche recente; e l'eredità ricevuta dalle più giovani viene spesso accolta in forma problematica, anche alla ricerca di un distacco emotivo, attribuendo alle *conquiste* della generazione precedente un valore scontato e significati controversi. Immagini talvolta negative e rappresentazioni, che risentono anche delle distorsioni che i mezzi di comunicazione di massa hanno operato ai danni del femminismo.

Ma il femminismo, come movimento con le caratteristiche di un tempo, non c'è più, vive ora in forme diverse, soprattutto in gruppi piccoli, locali, ma perpetuamente tra loro in rete; vive anche nelle forme di un dialogo avviato con gli uomini, con prospettive comuni, alla ricerca di un linguaggio e modi nuovi di relazioni tra i due sessi: un'impresa che appare ardua ma ineludibile, necessaria e appassionante. Si tratta, come per il passato, di gruppi non numerosi, le cui componenti appartengono a strati sociali non necessariamente elitari, ma a famiglie in cui, anche per la prima volta, le figlie hanno potuto studiare, muoversi nelle grandi città, crearsi nuove consapevolezze e stili di vita, divenire soggetti trainanti anche per altre.

C'è comunque, anche nelle donne giovani adulte che si dichiarano femministe, il bisogno di mettere a tema continuità e discontinuità, differenze tra donne di

imprevisti, a proposito delle donne che hanno dato vita al femminismo, in, "Sputiamo su Hegel", Rosalba Spagnoletti (a cura di), *I movimenti femministi in Italia*, Savelli, Roma 1974, pag. 123

generazioni diverse.

Il nostro contesto, le nostre lotte sono differenti, la realtà è meno monolitica, i rapporti con l'altro sesso più fluttuanti e negoziabili, questo non significa contrapporre una generazione 'vecchia' ad una 'giovane rischiando di non r/accogliere la ricchezza di analisi, esperienze, storia, percorsi e pratiche; significa porsi il problema di come affrontare le contraddizioni che viviamo oggi, di capire come i cambiamenti per i quali si era lottato si siano verificati oppure no e perché.²

Ma forse la posizione più frequente delle giovani adulte per definirsi rispetto ai problemi, le difficoltà che incontrano nei loro percorsi plurimi di donne è sintetizzata da un'espressione che una giovane studiosa ha scelto come titolo per un suo scritto e che riprende un modo di dire e di dirsi molto diffuso, "*non sono femminista, ma...*"³

Cresce forse su quel *ma* e su quel *non*, che riconosce ma allontana, la consapevolezza di un'appartenenza generazionale. Questa coscienza di *essere* una generazione si forma quindi, anche se talora apparentemente contro, in realtà grazie ai legami intergenerazionali e grazie alle risorse di riflessività e soprattutto autoriflessività che alcune donne hanno sviluppato – e teorizzato – in questi decenni.⁴ Un'attenzione a trasformare i vissuti in

² *Generazioni di donne a convegno*, ed.Stripes, Milano 2003, pp.38, 89. Il testo riprende i contributi di un Convegno, organizzato da un gruppo di giovani femministe, che si chiamano appunto Lo Sconvegno, a cui sono state invitate donne di diverse generazioni

³ Eleonora Cirant, "Io non sono femminista ma... Immagini di giovani donne nello specchio incrinato dell'identità di genere", in, Elisabetta Ruspini (a cura di), *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano 2005, pp.91- 120

⁴ Traggio l'espressione 'coscienza di generazione' dallo scritto di Carmen Leccardi, "Generazioni e genealogie femminili nel Mezzogiorno", in, Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, Guerini, Milano 2002, pp.47-69

esperienze, più o meno competente secondo i livelli sociali e culturali, ma diffusa, che consente un contatto con il proprio tempo di vita, con la coscienza di essere soggetto unico, ma all'interno di un'appartenenza più collettiva, dotata di una memoria che può sostenere la memoria individuale.

La *coscienza di generazione* aiuta a riconoscere le continuità e discontinuità rispetto alle altre generazioni, attraverso un lavoro di consapevolezza che dovrebbe essere particolarmente profondo, evocativo di forti emozioni, oltre che di elaborazioni di conoscenza, nel caso specifico di queste due generazioni di cui trattiamo, che hanno attuato l'una la rottura con un passato millenario e l'altra il proseguimento di questo profondissimo mutare, se pure alla ricerca di modi e terreni propri.

Uno strumento potente quindi, questa coscienza, nel momento in cui sappia trasformare le differenze tra generazioni in possibilità di autoriconoscimento. Si tratta di un'esperienza formativa, complessa, non lineare – del tutto innovativa rispetto a un passato femminile, fatto soprattutto di trasmissione di continuità e di sapienze biografiche ben diverse – soggetta quindi e necessitata a continue rimesse a tema, revisioni e riconversioni, a operazioni di riorientamento, tanto da poterla definire o assumere come una delle forme più significative di autoformazione nella contemporaneità.

Ma nel momento in cui il riconoscimento delle differenze generazionali si intreccia e rende possibili relazioni significative tra donne di età differenti, riesce ad avviare il lavoro della memoria, che si muove non solo in direzione verticale, creando connessioni o cesure nel tempo storico o biografico, ma anche orizzontale, consentendo il rinascere di desideri e tensioni verso la costruzione di narrazioni collettive, di genere e generazionali. Con tutto il valore e significato educativo che possiedono, poiché permettono al soggetto di ritrovarsi nella propria individualità, unicità, attraverso il

riconoscimento di ambiti di appartenenza, di formazione culturale ed emotiva su linee orizzontali, generazionali, e verticali, di memoria e (dis)continuità di genere. Poiché l'esperienza altrui può essere appresa solo quando si sia trasformata in una storia elaborata, interpretata personalmente, di quanto altre o altri abbiano vissuto.

I tempi della contemporaneità, i tempi delle donne

Tra i temi che hanno impegnato il pensiero, ma anche la pratica politica delle donne negli ultimi decenni, il tempo è senz'altro uno dei passaggi topici.⁵ Non tanto a partire da una speculazione filosofica, quanto da una riflessione sul proprio personale tempo biografico e quotidiano, scandito il primo da un orologio biologico molto più vincolante nelle sue tappe di quanto non sia quello maschile, il secondo reso complesso – a partire dalla generazione delle donne giovani negli anni Settanta del Novecento – dal lavoro fuori e dentro casa, tra loro sommati e sintetizzati nell'espressione *doppia presenza*.⁶

Nel passaggio agli anni della contemporaneità questa tematica mantiene largamente le sue caratteristiche di genere accennate in precedenza, ma al contempo si trasforma assumendo i tratti specifici delle generazioni più giovani e vicini quindi anche alle problematiche dell'altro sesso.

Nell'intreccio quindi tra criticità di genere e generazionali si muovono le riflessioni, ma soprattutto le vite, i tempi biografici e quotidiani delle giovani donne.

Esse condividono con gli uomini loro coetanei –

⁵ Mi avvalgo per questa parte delle mie riflessioni principalmente dei lavori e delle ricerche di Carmen Leccardi sul tempo, in particolare della sua ultima opera, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari 2009

⁶ L'espressione è stata coniata e usata per prima in quegli anni da Laura Balbo e dal gruppo di studiose che hanno formato il Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile)

anche se talora con tempi meno dilatati – l'allungamento della fase di transizione verso l'età adulta, che risulta peraltro anche meno definita nelle sue tappe tradizionali di passaggio: lavoro, uscita dalla casa della famiglia di origine, costruzione di una propria famiglia. E si condividono tra donne e uomini della stessa generazione, se pure con talune differenze, alcune altre caratteristiche delle scansioni temporali in relazione alle biografie delle persone nella modernità contemporanea. L'incertezza del futuro rende difficile o precaria infatti, per tutte e per tutti, l'elaborazione di un progetto di vita, anche se si cerca di mettere a punto forme di previsione, anticipazione, che devono però avere le caratteristiche della flessibilità, modificabilità e adattabilità al mutare delle condizioni e opportunità che si propongono. Mai come in questi anni il futuro si presenta come la massima incarnazione dell'alterità, secondo la definizione di Levinas⁷: ignoto, talora apparentemente impenetrabile, eppure suscettibile di un'interpretazione, da parte di alcuni giovani - senz'altro coloro che più dispongono di strumenti di riflessività – ottimista, positiva, per la quale l'ignoto appare come moltiplicatore di possibilità, almeno virtuali.

Ci si muove allora su progetti di breve respiro temporale, che si sappiano trasformare quando si presentino possibilità diverse, interessanti, che propongono un cambio di direzione. Ma vive perpetuamente, in molte e molti, la sensazione di un tempo che fugge, un tempo *accelerato*⁸, rispetto al quale il sentimento dominante è quello di sentirsi sempre in ritardo, nella conclusione degli studi, nella ricerca di un lavoro, nel formare una coppia e nel scegliere un'eventuale convivenza.

⁷ Emmanuel Levinas, *Il tempo e l'Altro*, Il Melangolo, Genova 1987

⁸ L'espressione è di Carmen Leccardi, nel già cit. *Sociologie del tempo*, che propone nel sottotitolo del suo volume questo concetto dell'accelerazione del tempo, come qualità della modernità contemporanea

Le strategie dovrebbero essere quelle di apprendere a sopportare l'incertezza, ad accettare la fragilità, caducità dei progetti, non solo come apertura ad altre, possibili opzioni, ma come accettazione di percorsi che si possono interrompere, possono deviare, muoversi verso direzioni inedite. Assunzione di uno sguardo ampio, che aiuti, finché possibile, a vivere l'incertezza non solo come fragilità, ma come strappo, salto verso nuove libertà.

Per le donne giovani appare più facile questa *assunzione di fragilità* del proprio percorso biografico rispetto ai coetanei maschi. Per molti motivi, ma senz'altro il primo, che forse muove tutti gli altri, è il confronto generazionale, il sentimento di libertà rispetto ai propri progetti, se pure incerti, spesso rapidamente caduchi, nel confronto con la vita delle donne del passato i cui destini erano inevitabilmente segnati, per le quali la parola stessa *progetto* poteva apparire impronunciabile.

E se per la generazione precedente era valida la formula interpretativa della *doppia presenza*, per significare l'attività professionale sommata alle attività di cura familiare, forse nella contemporaneità e nel rapporto col tempo, per le donne giovani ha più senso ragionare intorno alla *molteplicità*, entro la quale si muovono giornate e biografie di lavoro, di impegni familiari, ma anche di continua ricerca, difesa di *tempo per sé*.⁹

Un tempo, quello delle giovani donne nel contemporaneo, che può essere definito in molti modi, multicentrico, ambivalente, ma che ha senz'altro la sua origine dal cambiamento degli stili di vita delle donne, quando sono entrate in massa nel lavoro produttivo, e dalle successive elaborazioni teoriche delle studiose femministe dagli anni Settanta del Novecento in poi, che hanno messo in discussione il tempo delle donne come esclusivamente dedicato al lavoro di riproduzione e posta a critica radicale la divisione di tempi e spazi tra donne e uomini, i secondi solo impegnati e identificati nel tempo e

⁹ Si veda a questo proposito il testo di Marina Piazza, *Un po' di tempo per me*, Mondadori, Milano 2005

nell'attività fuori casa.

Il carattere *sessuato* del tempo, che fu allora la grande scoperta, aiuta a comprendere anche ora non soltanto le difficoltà e la fragilità di donne che sono in continua battaglia con l'apparente inconciliabilità di impegni molto differenti e divoranti energie e risorse, ma anche le loro diverse concezioni, che non accettano un tempo diviso in blocchi – lavoro, famiglia, affetti e cura, eventuale tempo per sé – con l'identica rigidità con cui veniva separato per genere.

Il *tempo delle donne* appare permeabile, fa confluire i diversi ambiti l'uno nell'altro, sottolinea, così, dei tempi e degli spazi del privato e del professionale, l'interdipendenza.

Contro la separatezza si rende evidente piuttosto la continuità e contiguità dei diversi tempi, la possibile penetrazione degli uni negli altri, in una ricerca, nel quotidiano e nei diversi momenti biografici, di una personale declinazione della molteplicità, che si può raffigurare visivamente come un continuo attraversare e riattraversare territori differenti, senza rilevarne i confini, cercando di non appiattare le differenze tra i diversi tempi, ma, al contempo, di non costruire gerarchie, se non temporanee, nella quantità e qualità, vissuti ed esperienze. Si aprono così, inevitabilmente, ampi squarci di contraddizioni, ambivalenze - che non necessariamente assumono caratteristiche di negatività e che vedremo meglio nei prossimi capitoli – ma la maggiore flessibilità delle giovani donne rispetto al proprio tempo nei confronti dei coetanei appare indubbia, come indubbia è l'eredità, anche in questo caso, dalle esperienze di chi le ha precedute e che ha vissuto e riflettuto sul proprio tempo per apprendere a viverlo appieno, non lacerandolo tra cura familiare e lavoro professionale. Con il grande rischio, peraltro, di elaborare *sentimenti di onnipotenza*, un rischio da cui non è detto siano esenti anche le giovani donne.

Ma il grande passaggio tra generazioni è anche la competenza alla riflessività sul proprio tempo, che è

generatrice di esperienza e diviene capacità sapiente di collegamento tra le diverse filiere del quotidiano e del biografico, capacità di continua ricerca e interrogazione sul significato dei propri vissuti, trascurando l'ovvio, connettendo anche ciò che può apparire paradossale, inconciliabile. Questo tempo della riflessività appare come una possibile declinazione, una qualità che rende il tempo che vi si dedica, *tempo per sé*, tempo di autoformazione.¹⁰

Altri significati appartengono però a queste riflessioni femminili sul tempo, che ne ampliano il senso e le completano offrendo loro il valore di ricerca di nuova eticità.

Soggetti del tempo, soggetti morali

Le donne compongono le proprie biografie e la molteplicità dei tempi che vivono, dei diversi spazi e della qualità differente degli impegni, attraverso le forme della non separatezza tra i diversi ambiti della vita, il privato, il pubblico, il professionale. Tempi e luoghi di lavoro che s'intersecano, intrecciano con tempi e attività, sapienze di cura, generando dalla non separatezza anche forme nuove di concepire e concepirsi come *soggetti morali*.

Soggetti parziali, molteplici, disponibili a comprendere la pluralità dell'essere e a mettersi in relazione con le differenze riconosciute anche dentro di sé, a partire dai vissuti del proprio tempo, le donne si propongono appunto anche come soggetti portatori di differente moralità. Di un orientamento etico più disposto ad accettare la pluralità, poiché mette a prova le proprie scelte nella concretezza della vita quotidiana e nella materialità degli eventi biografici, più che confrontarle con principi astratti. Il problema della scelta o del giudizio etico si propone come situato in tempi, spazi precisi, in una trama di relazioni, in circostanze sempre particolari e interdipendenti con i rapporti che si stabiliscono tra le

¹⁰ Nel già citato *Tempo per sé* di Marina Piazza, passim

persone. Così che “ogni verità, appena viene pronunciata, si trasforma immediatamente in opinione”¹¹, in discorso, confronto all’interno della pluralità di situazioni e relazioni in cui questa verità può assumere volti diversi. Una moralità situata, relazionale, che esprime il proprio rigore e trae il proprio sapere dall’attenzione alla vita delle persone, dalla mutevolezza, molteplicità, e anche vulnerabilità, che i percorsi biografici propongono.

È stata chiamata *etica della cura, dell’amore, della dipendenza, etica della differenza sessuale*¹² e contrapposta o accostata, secondo le diverse posizioni delle studiose, all’etica del diritto, dell’astratta universalità, patrimonio dell’elaborazione maschile.

Ma se è insostenibile – e fuorviante, ipocrita - una posizione che proponga una precisa dicotomia in campo morale tra le donne e gli uomini, tutta la sensibilità, la capacità di comprensione ed empatia da una parte, la rigidità, spietatezza del diritto astratto, disumanizzato, dall’altra, bisogna però chiedersi che cosa accade e che cosa accadrà nel momento in cui, come già avviene, le donne entrano nel mondo tradizionale degli uomini. Si può pensare a una reciproca omologazione oppure a una separatezza, di valori, di scelte che rende più visibile il divario tra le immagini di mondo e le concezioni di moralità tra i due generi?

È probabile piuttosto, ed è, sarà il lavoro di queste e

¹¹ La frase è di Hanna Arendt, che interpreta Lessing, e viene citata in, Zygmunt Bauman, *L’amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2004

¹² La tematica ha avuto un particolare sviluppo nel femminismo statunitense e il testo principale e di avvio ad ogni altra riflessione è stato il volume di Carol Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987 . L’influenza di Gilligan è stata ampia e profonda anche in Italia, ne dà conto il testo collettivo, curato da Bianca Beccalli e Chiara Martucci, *Con voci diverse. Un confronto sul pensiero di Carol Gilligan*, La Tartaruga, Milano 2005. Altro testo di riferimento, se pure rappresentativo di posizioni diverse, Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985

delle prossime generazioni, di donne e uomini, che si costituisca un mondo comune di valori, che sappia accostare le esperienze delle donne, vicine alla vita, alla sua riproduzione e alla sua cura, a quelle maschili, a quelle virtù che gli uomini sapranno recuperare dal patrimonio del loro passato liberandole dal legame con il dominio. È, sarà una questione che, pur non negando la necessità di continuare a ragionare intorno ai principi e alle pratiche di uguaglianza e differenza, le pone, le porrà su un piano di diversa, più alta attenzione al discorso morale. Il tema della libertà femminile, infatti, che tende a liberare anche l'altro sesso dalle norme, regole della virilità, il tema del cambiamento nel contemporaneo, insomma, offre ai due generi più opzioni e scelte di vita, ma anche una maggiore vulnerabilità e un bisogno di conoscersi e costruirsi come soggetti, che non è dato più da destini precostituiti e chiede una formazione e un'autoformazione principalmente all'essere e sentirsi agenti morali, persone che sanno scegliere, attribuire valore al proprio agire e agli eventi, relazioni nel mondo.

Ma è indubbio che si stia verificando in questi anni un paradosso, che ha caratteristiche peculiari alla modernità contemporanea, ma radici antiche, forse quanto la storia di donne e uomini. Viene da sempre riconosciuto alla donna uno speciale statuto morale, molto spesso una superiorità, che le deriva dalla vita che conduce, dallo spazio ristretto, quello del privato, che le è stato riservato dal dominio maschile, ma anche della riproduzione della vita, con cui si definisce il suo destino. E questo riconoscimento è divenuta la forma attraverso la quale si è giustificata la permanenza femminile nei luoghi che la storia e gli uomini le hanno sempre riservato.

Nel contemporaneo si assiste allo stesso fenomeno, che convive col suo esatto contrario, e anche quest'ultimo si traduce in un'esaltazione del femminile. Le tradizionali *virtù* femminili vengono anche in questo caso valorizzate - sensibilità, cura, flessibilità, attenzione - ma divengono simbolo del cambiamento, addirittura generative di esso, in

contrapposizione alla rigidità dei valori *duri* del maschile, che appaiono rappresentativi della conservazione, dell'impossibilità a mutare. È il *divenir donna* dell'epoca contemporanea, che vive nel senso comune, ma anche nel discorso colto di alcune filosofie, maschili, raccolto in parte anche da studiose femministe, ma ridiscusso e criticato poiché fa torto alle donne in carne ed ossa che non si riconoscono in una femminilità astratta, che non tiene conto delle loro difficoltà e problemi reali.¹³ Ma questa esaltazione del femminile fa torto anche agli uomini, immobilizzati in una retroguardia che pare senza riscatto.

Si ripete dunque pericolosamente un'esaltazione simbolica, che spesso nasconde la condizione reale di soggetti femminili che ancora vivono prevalentemente parti minori nelle varie rappresentazioni sociali, ma, al tempo stesso, si è avviata la scoperta del valore di nuove forme di eticità che crescono nel divenire adulte delle giovani donne, divengono la misura delle nuove libertà femminili, quel qualcosa di proprio all'essere donna, cui nessuna donna forse desidera rinunciare. Un'etica che è nata all'interno delle mura domestiche e mai ha sfiorato i picchi speculativi, tutti maschili, dei discorsi sul buono e sul giusto. Ora che essa ha superato il bisbiglio della domesticità e ha trovato voce, diviene, può divenire contributo e formazione alla crescita non solo femminile; entra a pieno titolo, insieme coi discorsi di uguaglianza e differenza - ma offrendo loro un diverso significato - in ogni ambito comune alla vita di donne e uomini, indubbiamente operando mutamento.

E si propone come educativa nel momento in cui diviene patrimonio personale, ma comunicabile e condivisibile, di risignificazione del percorso biografico, delle scelte che si operano e della capacità, però, anche di

¹³ Il *divenir donna* è espressione di Gilles Deleuze, ripresa, ma anche criticata da Rosi Braidotti: si veda a questo proposito, R.B., *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Feltrinelli, Milano 2003, pag.98 sgg.

elaborare competenze quando il caso e gli eventi chiedano cambi di direzione, il coesistere di una pluralità di opzioni.

Aiuta a non perdersi lì dove l'amore, il lavoro, la famiglia, la società chiedono convivenze che appaiono impossibili: le donne si sono formate come soggetti e soggetti morali proprio nel momento in cui si sono rese consapevoli di voler abbattere le separatezze, di poterlo e saperlo fare, si sono rese consapevoli che ciò che aveva valore nelle loro vite di relazione e cura poteva essere proposto anche fuori, nel mondo degli uomini.

Se da qui è cominciato il riconoscimento e l'autoriconoscimento delle virtù femminili, a quelle più tradizionali si accosta una virtù meno riconosciuta come tale, ma che sembra garantire la capacità femminile di continuare a muoversi all'interno di traiettorie diverse, intersecando piani differenti di vita: l'*ambivalenza*, cui già abbiamo accennato, virtù di quell'equilibrio precario che consente di tenere per un po' una strada e rendersi nel frattempo disponibili all'apertura di molte altre.